

«Arte e pietà»: una mostra esemplare?

di p. CELSO MARIANI

Della mostra bolognese, dedicata ai patrimoni culturali delle Opere pie, non si vuole qui offrire un resoconto dettagliato, ma una nostra valutazione di visitatori attenti

Nei mesi di ottobre-dicembre, è rimasta aperta a Bologna la mostra «Arte e pietà: i patrimoni culturali delle Opere pie». Promossa dall'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna, la mostra si articolava in tre distinte sedi e tematiche: «Una storia esemplare» al Museo civico, «Le buone opere» in quella specie di scrigno per oggetti preziosi che è il palazzo Pepoli Campogrande, e «Fanciulle monache madri» al Conservatorio del Baraccano, ambiente adatto ad esemplificare un'istituzione educativa. Opere pie sono innanzi tutto quelle «Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza» (IPAB), che un decreto del 1977 ha «pubblicizzato», trasferendole ai Comuni. Ma vanno sotto quella denominazione anche quelle altre che non sono state rese pubbliche e che saranno privatizzate o annesse ad Enti morali già esistenti. Anche di queste, come ad esempio, del Collegio Alberoni di Piacenza, era documentato il patrimonio culturale. La mostra aveva un carattere «esemplare», limitata com'era a quelle Opere pie, delle quali si era potuto, in questi ultimi anni, procedere ad un inventario e alla catalogazione dei beni culturali. Tutto vi era documentato, dai beni immobili alla suppellettile, dagli archivi alle biblioteche, dalle opere d'arte agli oggetti d'uso.

Su questo periodico non possiamo dare un particolareggiato resoconto di quanto è stato esposto e descritto; intento più limitato è quello di esprimere una nostra opinione sui criteri di fondo e sulle scelte interpretative dei promotori della mostra e degli esten-

sori del catalogo. Non rivisiteremo quindi la storia ed il merito delle secolarizzazioni, da quelle napoleoniche a quelle postunitarie del Regno d'Italia, della legge Crispi del 1890, della costituzione delle Congregazioni di Carità e degli Enti comunali di assistenza (ECA), nè di quest'ultimo passaggio delle IPAB ai Comuni. Nè possiamo affrontare il tema di questa nuova «demanialità», che vuole estendersi ai beni di valore storico e culturale di Opere pie non soppresse o di Enti morali riconosciuti. Potremmo porre solo due domande: perché dovrebbe ritenersi «improponibile» la distinzione tra privato e pubblico? E perché si vuole restringere lo spazio delle forme libere di iniziativa, sia sociale che benefica, in un momento nel quale lo Stato assistenziale si rivela sempre più inadeguato ai suoi compiti?

Preoccupazione presente negli organizzatori è quella di predisporre un progetto per la futura destinazione dei beni delle Opere pie trasferite ai Comuni. Fase preliminare è quella conoscitiva, che deve essere attuata con urgenza, per impedire innanzi tutto che venga privatizzato quanto appartiene alla comunità, ma anche per procedere a quelle trasformazioni che si renderanno necessarie, facendo salva l'integrità culturale di quei beni. Per riorganizzare i servizi trasferiti ai Comuni, non si deve procedere «in alternativa polemica»; è necessario anzi cogliere tutto lo spessore culturale e storico che sottostà a tante istituzioni benefiche e di assistenza, «senza nulla cancellare della memoria della comunità»; cogliendo quindi «ogni segno che



G. Mazzuoli: part. della «Madonna in gloria con le Sante Barbara, Orsola e le zitelle» (Pinacoteca di Ferrara)

sappia documentare la ispirazione, sostenuta dalla fede religiosa»; persino la «storia della pietà» dovrebbe essere assunta come compito necessario per conoscere la nostra civiltà occidentale.

Intenti, questi, quanto mai lodevoli e da sottoscrivere, se non fosse insorta in noi qualche perplessità, durante la lettura del catalogo e le visite alla mostra.

Già il termine stesso di «pietà» appare sminuito nel suo significato originario e profondo, e scade a soccorso prestato ai poveri in senso «filantropico», escluse motivazioni religiose o cristiane. Anche il termine di «carità» subisce questa sorta di impoverimento. Non mancano certo voci diverse, in un catalogo scritto a più mani: vi è ad esempio, chi ha distinto la pietà da «quella sua peculiare estrinsecazione che è il soccorso ai poveri». Ma prevalente è l'intento di secolarizzare termini e realtà cristiane. Si può quindi leggere, che «pietà» vuole solo significare «quell'infinita attitudine all'umano, alla comprensione dell'umano», o anche «la volontà di rapporto e di comprensione, di incontro umano e di fattiva e terrena testimonianza». Talvolta l'interpretazione laica di fenomeni religiosi, in uno sforzo quasi commovente, è costretta ad avvalersi di espressioni, che a noi, sprovvoluti, riscono oscure, come quando si contrappongono «testimonianze umane» a «moralità spirituali». Sono categorie che vanno in superficie ed impoveriscono una realtà, che è stata di ben più ricca sostanza. Un impoverimento, lo si voglia o no, che contraddice i buoni propositi iniziali, di mantenere integra la «memoria della comunità».

È una riduzione che riguarda anche le arti figurative: trascorsa l'infatuazione per i soli valori formali, l'o-

pera d'arte dovrebbe essere approfondita in tutti i suoi valori, e quindi anche in quelli religiosi. Perché, dunque, l'«Annunciazione» di Ludovico Carracci, esposta al Museo civico, viene letta «come una storia di giovani entro il sentimento più tipico e riconoscibile della continuità domestica»? (per giovani, si debbono intendere Maria e l'angelo Gabriele), e non si fa accenno al mistero cristiano, che viene rappresentato, e al quale il pittore credeva?

Sarebbe stato utile approfondire il termine «pietà», del quale «opere pie» è un derivato. A ricercare significati, si finisce per ritrovare cose, se si sia intenzionati a trovarle. Non erano necessarie al proposito premesse cristiane; era sufficiente escludere quelle irreligiose: si poteva scoprire il suo significato reale, che è la radice storica delle «opere pie», altrimenti inspiegabili, per quanti funambolismi si praticino. «Pietas» non è vago umanitarismo o filantropia, e nemmeno sentimentalismo religioso, ma «presenza amorosa di Dio nell'uomo». Lo sappiamo perfettamente che si rischia qui di far sorridere chi tiene a debita distanza questa realtà; ma essa rimane, non dico l'unica, ma la principale spiegazione della multiforme opera caritativa della Chiesa lungo i secoli. È una lezione che abbiamo mutuato da quel maestro di stile e di storia della pietà che fu Giuseppe De Luca. Una «pietas» che non sia inerte è sempre anche «pietas erga miseros», cioè carità, intesa evidentemente non come elemosina (caso mai fosse necessario precisarlo). Una carità, lo sappiamo bene, che non è mai perfetta e che si accompagna in diverso grado con componenti umane e difettose, ma che, quando esista, sia pure in uno stadio iniziale, è sempre teologicamente motivata.

Date le premesse semantiche, o, meglio, ideologiche, anche la storia delle «Opere pie» viene ricostruita all'insegna di un'interpretazione di parte, e per ciò spesso, monca. Non mancano anche, per questo aspetto, voci più rispettose dei fatti e più attente a cogliere il fenomeno della carità cristiana lungo i secoli XVI-XX; ma sono voci sommerse da altre categorie di interpretazioni. A riassumerle, le tesi storiografiche emergenti, potrebbero essere le se-



G. Lilli, «La Pietà e santi» (già nella chiesa dei Cappuccini di Bagnacavallo, ora nella Pinacoteca locale)

guenti (e ci scusiamo con quanti avessero usato termini meno drastici): avviene, nel Medioevo, un mutamento dalla concezione del povero come parte integrante della comunità a quella di semplice oggetto di assistenza. Con la crisi economica e sociale, che inizia alla fine del secolo XVI, aumenta il numero dei poveri, cresce il sospetto verso di loro, e vengono considerati come dei maledetti da Dio; la Chiesa agisce per una repressione culturale, anche con l'imposizione di una religiosità «controriformistica»; la beneficenza si fa mezzo di integrazione all'ordine stabilito e di emarginazione sociale; avviene perciò un asservimento dei poveri alle classi dominanti, anche con mezzi di polizia, perché «poteri diversi si sono trasferiti entro il sorriso compiaciuto della "pietas"». Nei tempi più vicini a noi, vi è una «progressiva perdita di specificità» da parte della carità cristiana. A riassumere la storia: la beneficenza e carità cristiana hanno avuto, in quei tempi, un carattere «classista».

Con il carattere di «tema svolto» è ricorrente, nel catalogo, la scoperta che i ritratti che adornarono le pareti degli istituti caritativi, furono sempre dei benefattori, mai dei beneficiati, e sempre ispirati alla «gratificazione» dei benefattori stessi. Qualcuno ha giustamente osservato che i poveri, anche se non anagraficamente, sono però assunti e nobilitati in altri dipinti, come basterebbe a dimostrarlo la «pietas» con la quale il Bastarolo ha rappresentato le «zitelle» in una sua pala, esposta alla mostra.

Non ci nascondiamo, sia ben chiaro, che nella storia della Chiesa, la carità non è sempre stata vissuta perfettamente. Molti sono stati i santi della carità, sin entro i nostri giorni, che hanno creato opere immense, dimenticandosi nel gesto caritativo. Vi furono anche cristiani «empi», cioè «senza pietà», che stravolsero il Vangelo nel più sordido degli esercizi, quello di distrarre ad altri scopi i beni donati ai poveri (ma questo può avvenire forse anche ai nostri giorni). La gran parte dei cristiani hanno mescolato i motivi della carità verso Dio ed il prossimo con altri meno nobili, come il prestigio e la vanità. Ma sempre vi è stata nella Chiesa una costante ripresa per vivere concretamente il precetto evangelico. L'iniziativa partiva talvolta dalla Chiesa gerarchica, più spesso dalla base, specie in quei movimenti di riforma personale, che sceglievano la povertà volontaria per essere solidali con i poveri e per imitazione di Cristo. Grande fu l'inventiva e la freschezza di ispirazione che andò «parcelizzando» gli interventi caritativi per sovvenire a tante forme di indigenza e di povertà. E lo dimostra il numero delle Opere pie che, in questi giorni, vengono trasferite ai Comuni: esse assommano infatti a 900, solo per la regione Emilia-Romagna, escluse evidentemente quelle che mantengono la loro autonomia per il carattere «religioso-educativo» che è loro proprio.

Molte sono anche le Opere pie che, lungo i secoli, sono sorte, hanno avuto una loro fioritura e poi sono scomparse. Tipico esempio è la Compagnia dei Poveri, sorta a Bologna nel 1576, per iniziativa popolare. La Compagnia, che aveva fini di riforma personale e di mutuo soccorso tra gli iscritti, ebbe diffusione rapida, ma decadde, specialmente per intromissioni della classe dei nobili, che ne estinsero nel tempo gli scopi assistenziali. Non è che un esempio, illustrato recentemente dallo studioso Mario Fanti, ma che è stato disatteso dagli estensori del catalogo, almeno nella sostanza.

Verrebbe anche da citare il caso di una fondazione, dalla quale il nostro periodico si denomina: quella dei Cappuccini. L'Ordine sorge nella prima metà del Cinquecento, co-

me riforma personale e ritorno alla ispirazione originaria di Francesco d'Assisi. La loro fu una scelta di vivere in povertà volontaria, ad imitazione di Cristo. Senza che se lo proponessero, la loro vita «disperata» fu protesta contro la concezione elitaria dell'Umanesimo ed il lusso dei pochi. I Cappuccini condivisero per secoli la condizione dei poveri, avvezzi com'erano, per dirla con il Manzoni, a «chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento»; ed i poveri li considerarono dei loro. Durante calamità pubbliche, si prodigarono nel soccorrere «gl'infimi»; durante la peste, ad esempio, del 1630, furono 150 i Cappuccini che, in Emilia-Romagna, morirono di contagio, contratto nella maggioranza dei casi nel servizio degli appestati. La loro vita povera e di solidarietà si mantenne sino ai nostri tempi. Quando nel 1810, il loro convento di Monte Calvario, a Bologna, venne soppresso e messo all'asta, si trovarono, sì, degli acquirenti, ma non chi avesse cuore a vivere in quei loro poveri ambienti, venuti su nel tempo, quasi per crescita organica, per cui non si trovò di meglio che abatterli, per costruirvi sopra una più borghese dimora, l'attuale villa Revedin.

Non sono che esempi, utili per una storia della carità, che deve essere ancora scritta, se mai lo sarà compiutamente. Quella che si è tentato di abbozzare in occasione della mostra «Arte e pietà» ci sembra un'occasione perduta, per il tentativo di mettere tra parentesi la principale radice delle opere caritative della Chiesa. Oltre tutto, a forza di lamentare lacune, ritardi, inadeguatezze, si cade in una visione anacronistica della storia. È certamente legittimo per lo storico avvertire il divario tra quello che è stato e la nostra situazione, ma conservando il senso della prospettiva e senza colpevolizzare quanto non ci assomiglia. Altrimenti il dato storico non ha altra funzione, se non quella di aver preparato le nostre «magnifiche sorti e progressive», e non siamo più in grado di riconoscere i momenti di perfezione spirituale e di maturità, vissute da chi ci ha preceduti. Il giochetto è facile, forse consolatorio, ma inconcludente dal punto di vista storico.

FRATERNITA' O.F.S. DI BOLOGNA

ROSA DEGLI ESPOSTI
(† 5 agosto 1980)

AMALIA BENINI GAMBERINI
(† 28 agosto 1980)

BRUNA GORETTI PICCAGLIA
(† 12 settembre 1980)

ALFREDO BORLOTTI
(† 31 ottobre 1980)

TERESA NIBBIO
(† 8 dicembre 1980)

FRATERNITA' O.F.S. DI PORRETTA TERME

Durante il 1980, sono morti i seguenti membri della Fraternità O.F.S. di Porretta:



IDO ORI
(† 30 gennaio 1980)

Era solito dire: «La morte non mi fa paura: camminiamo a braccetto, e, quando il mio cammino sarà terminato, sarà essa, sorella Morte, a portarmi in cielo». In queste parole, troviamo il programma di vita di Ido: uomo retto e profondamente cristiano, volle iscriversi all'Ordine francescano secolare, perché aveva imparato da s. Francesco il distacco dalle cose di questo mondo, per coltivare nel suo cuore l'amore verso Dio e i fratelli. Esperto ebanista, Ido ha lasciato ai porrettani il frutto dei suoi talenti. Non volle mai essere remunerato per il lavoro che faceva per le chiese, perché era solito dire: «Tutto appartiene al Signore, e a lui io lo restituisco».

IOLANDA VAGLIONE LENZI
(† 27 febbraio 1980)

MARIA MORISI NEGRETTI
(† 29 maggio 1980)

LINA NERI MARCONI
(† 12 giugno 1980)

FRATERNITA' O.F.S. DI GAGGIO MONTANO



MARINA PEDRETTI
(† 28 novembre 1980)

Era Ministra della Fraternità: zelante per il bene spirituale delle sorelle e di tutta la comunità parrocchiale, che la stimavano e l'amavano sinceramente.

POGGIO DI CASTEL S. PIETRO TERME

DON AMEDEO GUBELLINI
(† 13 ottobre 1980)

Arciprete di S. Biagio di Poggio, francescano secolare fin dal Seminario.

FRATERNITA' O.F.S. DI MODIGLIANA

GIUSEPPE LAGHI
(† 14 novembre 1980)

Era da tutti conosciuto ed amato per la bontà d'animo e il servizio che svolgeva come custode del cimitero. Per 42 anni è stato francescano secolare e si è impegnato particolarmente nella raccolta di fondi da inviare alle Missioni. La Fraternità lo ha ricordato con un manifesto murale e una Messa di suffragio, presieduta dal p. Aurelio e da mons. Francesco Mancorti.

FRATERNITA' O.F.S. DI FERRARA

MARIA ZENAIDE FIORINI
(† 18 settembre 1980)

FRATERNITA' O.F.S. DI CASTEL S. PIETRO TERME

IRMA SALMELLI
(† 28 novembre 1980)